



## Sguardi

Pittura, scultura, fotografia, design, mercato

In prima persona

### La memoria di stencil

di WILLIAM KENTRIDGE

Questo è un po' il procedimento che seguo sempre: il mondo arriva nel mio studio, viene ridotte in mille pezzi e in seguito riassemble. Le immagini acquistano una nuova forma, nuovo significato e dunque nuova vita, pronte per essere riprese da Johannesburg al mondo. I miei disegni nascono così: parto da ritagli di carta, da fogli separati e poi lavorati in modo tale da far nascere figure. Per me, disegnare è come pensare ad alta voce. Come una conversazione tra la vicenda intima di ognuno di noi e gli stimoli che provengono dall'esterno, tra le infinite rappresentazioni del reale e l'idea del reale che ciascuno ha dentro di sé. I frammenti dei miei disegni si incontrano a metà strada tra la verità e l'immaginazione. Ci vuole un'enorme fiducia nel gesto del disegnare, per convincersi che dall'incrocio tra quelle poche linee imprecise possa venir fuori davvero una sagoma. Dapprima uso il carboncino; in seguito, l'inchiostro. Le immagini composte in questo modo vengono sovrapposte, mescolate, fino a suggerire la forma che stavo cercando. Lo stesso discorso vale per la musica: i musicisti, tutti provenienti da Paesi diversi, suonano generi diversi, ma finiscono con il creare un'unica sinfonia. Il mio nuovo ciclo di disegni raffigura personaggi della storia di Roma. Sono convinto che occorra avere un profondo rispetto per le scoperte che arrivano dagli archeologi. Ma occorre subito «dimenticare» tale rispetto e iniziare a smembrare le immagini per ricomporle in modi sempre nuovi. A Roma lavorerò sui muri che «difendono» il Tevere, nel tratto che va da ponte Sisto a ponte Mazzini: sono di un grigio molto scuro (a causa dell'inquinamento e dei processi biologici). Per ogni immagine realizzerò uno stencil che sarà posizionato sul muro di travertino, in modo che il disegno sarà il risultato della pittura del muro. Lo sistemerei il mio omaggio a Roma. Un disegno, ad esempio: le immagini del bombardamento di San Lorenzo avvenuto durante la Seconda guerra mondiale. Un altro evoca lo straripamento del Tevere del 1936 e rimanda alle vicissitudini contemporanee che riguardano gli sbarchi a Lampedusa. Poi, c'è la morte di Remo, episodio della storia antica di Roma, che ho accostato all'immagine del corpo senza vita di Pasolini. E la scena del bagno nella Fontana di Trevi di *La dolce vita*. Altri momenti del mio viaggio romano. Un'immagine riprende una foto di cronaca di tre profughe giunte a Lampedusa, ma ricorda anche tre antiche romane con abiti lunghi tipici: qui il disegno è il risultato di una sorta di mescolanza continua delle epoche storiche. Del resto, oggi siamo abituati a vedere parti di monumenti distrutte dall'azione del tempo ma anche da atti di vandalismo.



## Tevere mio, fiume di storie

### Kentridge prepara a Roma 550 metri di fregi: gli antichi, «La dolce vita», fino a Lampedusa

di VINCENZO TRIONE

Imponente, maestosa, innalzata per celebrare le imprese belliche dell'imperatore Traiano, alta circa 40 metri, la Colonna Traiana si offre come una concitata narrazione epica. I blocchi di marmo sono percorsi da un fregio spiraleiforme. Un bassorilievo sapientemente decorato su cui si dipana un racconto visivo concitato e unitario. Siamo dinanzi a una tabula triumphalis, caratterizzata da un potente realismo, esaltato da linee spezzate, che imprimono ritmo all'insieme. Si mettono in scena accostamenti di armi, marce, trasferimenti di truppe, accompagnamenti, infrastrutture, avvenimenti politici. Il ritmo è incalzante, senza pause, marcato da accenti improvvisi.

Per il suo nuovo lavoro, William Kentridge è partito da questo riferimento classico, come ha affermato in una recente conferenza al Masec di Roma. Il ciclo (a cui inaugurazione è fissata per metà 2015) si intitolerà *Triumph and Lament* e sarà prodotto dall'Associazione Tevereterno in collaborazione con la galleria di Lia Rumma. Per ora, l'evento ha ottenuto il sostegno della Regione Lazio e del Comune di Roma, mentre si attende il parere delle Soprintendenze. Quest'ambiziosa opera pubblica sarà collocata a Roma,

nel tratto del Tevere che va da Ponte Sisto a Ponte Mazzini. In quel percorso — lungo circa 550 metri — verrà sistemato un grande fregio, abitato da circa 90 figure alte fino a 9 metri. Vi saranno ritratti personaggi in grado di evocare «i trionfi e i lamenti» che hanno segnato la storia dell'Urbe. Eroi del passato insieme con miti moderni: dagli imperatori alle star del cinema.



Alcuni tra i principali momenti di questa avventura vengono pubblicati ora in esclusiva da «La Lettura». Occorreranno alcuni interventi preliminari, lunanzututo, bisognerà ripulire lo strato di smog accumulatosi sui muri di travertino che «proteggono» il fregio. In seguito, Kentridge potrà disporre su quella superficie cartoni su cui verranno «trascritti» i suoi stencil. Vi si articolerà una processione di sagome che cammineranno controcorrente. Nascerà così un politico che avrà vita breve. Non sarà rimosso, ma verrà progressivamente deteriorato dalla pulvis biologica che, presto, si accumulerà sui muraglioni. In filigrana, tanti echi.

Per un verso Kentridge fa un omaggio proprio alla Colonna Traiana, al punto da affermare: «è come se la Colonna si fosse srotolata in un'unica striscia, che si estende per più di 500 metri». Per un altro verso, agisce come un regista. Ragiona per sequenze indipendenti e poi le riunisce in un film d'animazione ellittico, fatto di interruzioni nette, che ricorda da vicino le sperimentazioni di Georges Méliès. Prendiamo del cinema «a quadro», nel quale ogni inquadratura è fissa e indipendente, ma si collega anche ad altre inquadrature. Da sempre affascinato dal «cinema dell'età della pietra», Kentridge dice: «è un piacere immenso avere a disposizione una pellicola così lunga».

In bilico tra richiami all'antichità e suggestioni filmiche, l'artista sudafricano ha attraversato passaggi decisivi della millenaria parabola di Roma, salutando rispetto e transgressione. All'origine di *Triumph and Lament* vi sono profonde conoscenze, frequentazione dei libri di archeologia, consuetudine con la storia antica e con quella moderna. Vi incontriamo Arnaldo da Brescia, la peste del XIII secolo, il bombardamento di San Lorenzo del 19 luglio 1943. Eppure, egli non si ferma mai al piano della rievocazione. Spiega: «Occorre dimenticare tale

Il ciclo di William Kentridge (*Johannesburg, 1955, sopra*) si intitolerà *Triumph and Lament* e verrà collocato a Roma nel tratto del Tevere tra Ponte Sisto e Ponte Mazzini. Nelle immagini, in questa e nell'altra pagina, alcuni particolari del fregio (Cortesy Galleria Lia Rumma, Napoli-Milano)





# CORRIERE DELLA SERA

DOMINICA 12 OTTOBRE 2014

CORRIERE DELLA SERA LA LETTURA 17



"rispetto" e iniziare a smembrare le immagini per ricomporle in modi sempre nuovi».

Assume alcune icone, e le trasfigura in originali riletture, portandosi al di là di ogni anacronismo: fa sfumare il reale nel fantastico. Ad esempio, riprende la scena del bagno nella Fontana di Trevi di *La dolce vita*, ma immerge Anita Ekberg e Marcello Mastroianni in una vasca da bagno di oggi. Inoltre, mescola epoche e instaura assonanze tra fatti non contigui. E, sulle orme di quel che aveva già realizzato negli arazzi dedicati a Napoli — dove aveva sovrapposto alle piante urbane del XVIII secolo corse di cavalli e cavalieri — ricorre all'intuizione analogica. Propone corrispondenze tra situazioni distanti: lo straripamento del Tevere del 1998 e gli odierni sarchi di Lampedusa; le donne romane e le profughe approdate sulle coste della Sicilia; Remo e Pasolini.

Ahile nel suggerire straniamenti, Kentridge si consegna alla strategia della distanza: mentre rende prossimo qualcosa di lontano, lo conserva in una reviviscenza misteriosa. Oscillando tra infedeltà e fedeltà, tra canto e contro canto, strada e, poi, violenta ciò che preleva. Concepisce la memoria come uno scrigno da perlustrare con libertà. Per lui, aprirsi al confronto con la storia è un modo per ravvivare le emozioni e per dilatare gli spazi del fantastico. Interroga vestigia romane antiche e moderne. E le reinventa, per dare maggiore forza al suo timbro. Mentre esplora territori del passato più o meno remoto, ne svela altri. Per compiere le sue riscritture romane, Kentridge si affida alla pratica del disegno, inteso come strumento per «pensare ad alta voce», per toccare terre vergini, per restituire l'unicità delle sensazioni, per pronunciare un istintivo bisogno espressivo, per assicurare il possesso del reale, pur se attraverso un tremoloso segno quasi fisiologico: «Le sue reti riconducono

dal fondo del visibile ciò che (lo) sguardo aveva appena potuto percepire» (Jean Clair).

Disegnare, per Kentridge, significa modulare una specie di scrittura automatica; e combinare una fragile drammaturgia di linee (con il carboncino e con l'inchiostro), sottoponendola a pentimenti e a modificazioni, tra strisciate e cancellazioni. Questi stratagemmi tecnici rivelano il senso intimo della ricerca di Kentridge, il quale intende il suo mestiere essenzialmente come un'ostinata domanda sul drammatico divenire del tempo, che attraversiamo e che ci attraversa. A questo sembrano alludere le inesattezze che ritornano nei suoi «fogli»; e anche i cavalli eroici ma stanchi che ritroviamo in *Triumph and Laments*.



Per Kentridge, misurarsi con Roma forse è proprio questo: un'occasione per «rileggere» la città che è stata maggiormente rimodellata dal passare del tempo, grande scultore. Si ricordi quel che aveva osservato Giorgio Manganelli in una pagina dei *Soloni*, dove si descrive la Roma imperiale come un paesaggio ferito: è come «un devastato nido di animali unghiuati, artigliati»; somiglia a «quel che sotto a una tavola resta degli avanzi di un pasto». Ovunque, ruderi. Strappati alle violenze della storia, intrisi di incrostazioni vegetali, dotati di un «eloquio indiretto, instabile, aggrovigliato». Un po' come la Colonna Traiana. A proposito della quale Kentridge dice: «Inizia a rovinarsi con il tempo, esattamente come si disintegrano lentamente i monumenti antichi. Quell'immagine rappresenta anche, metaforicamente, la fragilità del trionfo dell'imperatore. Perché a ogni successo corrisponde sempre un lamento, una sconfitta, una perdita».

di ANTONELLA FERRARA

